



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Le feste non sono destinate a durare (un racconto breve)

*“But life is just a party, and parties weren't meant to last” \**

LE SENTE RIDACCHIARE già mentre scende le scale. Le due ragazze sembrano un po' alticce oltre che parecchio giovani, e sembrerebbe che si stiano scambiando confidenze e segreti perché le loro voci hanno quel tono eccitato che contiene da qualche parte anche una risata. «*Staranno parlando di ragazzi*» pensa, solo che quando arriva al piano terra e gira a destra verso il portone, vede che sono davvero appena due ragazzine, e che stanno pomociando tra loro nell'androne del palazzo. Non le degna neanche di uno sguardo, ma loro smettono lo stesso di parlare e si staccano impercettibilmente l'una dall'altra non appena si accorgono della sua presenza.

Per non metterle in imbarazzo, o forse per non mostrarsi imbarazzato lui, le ignora completamente, come se non esistessero: posa il sacco della spazzatura per terra, apre la cassetta della posta (che come sempre trova vuota) poi la chiude e riprende il sacchetto. Deve passar loro accanto per avviarsi in strada, e mentre lo fa le osserva con la visione periferica che in un'altra vita ha appreso a usare molto bene: vede che lo stanno seguendo con lo sguardo ma senza particolare interesse, al punto che una delle due, quella dai lunghi capelli scuri e mossi, ha già rimesso una mano sul seno dell'altra. «*Fate quello che vi pare e andate in pace*» dice, ma solo nella sua mente: non sarebbe prudente parlar loro ad alta voce, ha impiegato tanto a mimetizzarsi nel paesaggio urbano, a rendersi invisibile, e l'ultima cosa di cui ha bisogno è di aprire una conversazione con due ragazzine per dir loro di non sentirsi in imbarazzo, che l'amore va bene e basta, che non è “*materia sindacabile*”, come avrebbero detto giù alla scuola che gli avevano fatto frequentare tanti anni prima. Ma quella scuola ufficialmente non esisteva, né esiste, quindi si limita a pensarlo e tace.

Attraversa e si incammina lungo la strada senza marciapiedi. Passa accanto al bar illuminato da cui probabilmente le ragazze sono sgusciate fuori per infilarsi nell'androne di casa sua, perfetto per nascondersi in quell'ora di giugno in cui il sole è appena calato e tutto sta facendosi buio ma non lo è ancora. Deve fare solo poche decine di metri per arrivare al punto in cui depositerà diligentemente il suo sacco di un rosa trasparente, pieno di plastica che sarà raccolta tra poche ore, di primo mattino, e che diversamente vivrebbe in eterno. L'idea lo fa sorridere: la gente muore di continuo ma la bottiglia di latte della sua colazione durebbe per secoli, a prova dell'ingiustizia della vita e dell'inutilità del cercare spiegazioni. È questo pensiero a ricordargli che quella è l'ultima notte che passerà lì, e gli spiace un po' accorgersi che non ripeterà più quei gesti da persona “normale”.

Si volta per fare ritorno verso casa ma cammina lentamente, e in realtà non è più lì che si trova. Ha questo dono, di riuscire a estraniarsi completamente mentre fa qualcosa: può camminare, lavare i piatti, persino leggere mentre la mente se ne vola via da un'altra parte. Certo, se sta leggendo quando si risveglia deve tornare indietro, perché le righe che i suoi occhi hanno continuato a seguire non si sono fissate da nessuna parte, ma se sta compiendo un gesto ripetuto e mandato a memoria per centinaia di volte, allora può andare avanti a lungo: mani e occhi si muovono ma la mente è altrove. Proprio come adesso.

In realtà è stata la sua bottiglia di latte vuota a riportarlo al tempo della scuola: il pensiero di quanto sia facile per la gente morire e di come la plastica duri invece in eterno. Strana cosa, la mente.

La “scuola” non era una vera e propria scuola, è chiaro. Niente letteratura lì, niente filosofia. Matematica sì, certo, ma solo quella necessaria. Erano tutti maschi là dentro, ragazzini poco più grandi delle due che

poco prima amoreggiavano a un metro dalla sua cassetta della posta: ricorda ancora tutti i loro nomi ma anche se la sua memoria è molto buona, il difficile sarebbe stato dimenticarseli perché era proprio come in quel vecchio film americano che tanto gli era piaciuto quando l'aveva visto. C'era Milani che era di Genova, c'era Padovano di Sassari mentre Fiorentini era di Vercelli, Romano veniva da Perugia e Veneziani abitava ad Ascoli, o comunque da quelle parti. I due Veronesi, che non erano parenti, venivano uno da Pistoia e l'altro da Torino, e c'erano persino un Toscano di Caserta, un Palermo di Siena e un Bergamaschi di Como. Neanche a dirlo, Lombardo era pugliese. Impossibile scordarli. E alla scuola avevano insegnato loro tutto quello che c'era da sapere, gesti da mandare a mente e poi da ripetere, da ripetere, da ripetere finché le mani non li compivano per conto loro, finché non ti svegliavi di notte con il bisogno di andare a pisciare e le mani che ancora si muovevano per fare quello che erano state addestrate a fare. A lui avevano dato persino un encomio ufficiale alla fine, che però non sarebbe mai risultato in nessun registro. «Sicurezza», avevano detto. «Pazienza», aveva pensato lui.

È il bar a risvegliarlo dalla litania dei nomi dei compagni di corso: proprio mentre ci passa accanto si apre la porta e insieme a una folata di aria condizionata esce anche un fiotto di musica: *"I never meant to cause you any sorrow, I never meant to cause you any pain, I only wanted to one time to see you laughing, I only wanted to see you laughing in the purple rain"*<sup>\*\*</sup>, e chissà perché mandano questa canzone in una serata dedicata a ragazzini che di sicuro tutto possono sapere tranne chi sia stato Prince, pensa. «È roba vecchia questa», dice a sé stesso, «In ogni caso, roba dei tempi miei».

Decide che non gli va di risalire subito in casa. Ormai ha fatto tutto quello che c'era da fare lassù, e l'indomani mattina se ne andrà da lì senza rimpianti. Ha oliato così bene la canna che non riuscirebbe a fotografarla senza abbagliare la fotocamera.

Di sicuro non ha intenzione di entrare nel bar: se ne è tenuto scrupolosamente alla larga in tutti i sei mesi in cui ha vissuto lì sopra, e non intende rischiare di far saltare la sua copertura proprio adesso, quando mancano appena poche ore. Sarebbe improbabile, questo è certo, ma perché correre il rischio? Sa bene che basta un niente per mandare tutto a puttane, e quando va tutto a puttane quelli là in alto di sicuro non sono contenti. A volte la gente muore quando va tutto a puttane, e almeno due di quel giro d'Italia che era la sua classe alla "scuola" lo avevano dovuto imparare a loro spese. Il che gli fa pensare di nuovo a quanto sia ingiusta la sempiternità di una stupida bottiglia di plastica. Quindi non entra, ma neppure ripassa davanti al suo portone di casa. Imbocca invece la via esattamente di fronte.

Anche quella la conosce a memoria, da sei mesi buoni perché sta giusto sotto il balcone di casa sua. Non che passi molto tempo al balcone (sicurezza) ma la strada si vede bene anche dalla finestra, e se è buio e tieni la luce spenta, da una finestra puoi guardare tutto quello che vuoi senza che nessuno ti veda. Non l'ha mai percorsa quella via, ma sa che ci sono una merceria (non pensava ne esistessero ancora), poi una lavanderia automatica, un negozio di scarpe e una libreria proprio in fondo alla strada. Ora tutti i negozi hanno le loro luci spente tranne la lavanderia automatica, che ovviamente è sempre aperta, ma adesso lì dentro non c'è nessuno. Quando arriva alla libreria – quanto gli sarebbe piaciuto entrarci, ma naturalmente non ha mai potuto farlo – si ferma a guardare i libri esposti con ordine nella vetrina, ma la sua mente torna a vagare e va alla prima cosa da fare, che è smontarla allineando tutti i pezzi davanti a sé.

La canna da una parte, l'otturatore dall'altra, la molla del caricatore tubolare proprio accanto al pacchetto di scatto. Poi bisogna prendere un panno e uno spazzolino da denti e strofinare per bene, avendo cura di arrivare in tutti gli angoli, inclusi i più profondi. Quindi è la volta dell'olio: ci si inumidisce il panno e si passano tutti i pezzi. È come nella vita: se vuoi fare veramente ordine devi prima togliere tutta la polvere, e poi fare in modo che i tanti frammenti di cui è fatta tornino a scorrere l'uno accanto all'altro perfettamente lubrificati, limitandone l'attrito al livello indispensabile. E se ci riesci, se lavori con cura, tutto alla fine sarà così lucido da luccicare. «Tale e quale che per un prete dire il rosario», pensa: qualcosa di automatico in cui la ripetizione dei gesti stempera ogni tensione.

Anche l'inferno è ripetizione, lo sa fin troppo bene, ma quanto a quello, non può farci proprio nulla.

Si scuote di nuovo, perché sa di essere stato fuori anche troppo. Torna sui suoi passi ma senza camminare veloce, senza attirare nessuna attenzione su di sé, perfettamente mimetizzato nell'ambiente; chiunque dovesse guardarlo non vedrebbe altro che un tizio che a metà giugno è uscito di casa a cercare un po' di fresco ma ne ha trovato ben poco, e se lo dimenticherebbero subito. Però sa anche che nessuno lo guarderà e che domani sarà comunque scomparso, pronto per fare il lavoro imparato alla "scuola".

Pensa che quando raggiungerà il portone gli piacerebbe che ci fossero ancora le due ragazze, pensa che prima di rifare le scale direbbe loro di stare tranquille, che va tutto bene, ma se ne sono già andate e nell'androne vuoto c'è solo silenzio. «Peccato», dice a sé stesso. Sale verso casa due scalini alla volta.

\* *"Ma la vita è solo una festa, e le feste non sono destinate a durare"*, Prince, *"1999"*, Warner Bros. Records, 1982

\*\* *"Non intendevo darti nessuna pena, non intendevo darti nessun dolore, volevo solo vederti ridere una volta, volevo solo vederti ridere sotto la pioggia viola"*, Prince, *"Purple Rain"*, Warner Bros. Records, 1984